

Future geometrie e prospettive di (dis)integrazione nel disordine europeo

Le guerre, come è noto, hanno sempre costituito un potente acceleratore dei cambiamenti politici e sociali, con effetti spesso imprevedibili all'inizio dei conflitti bellici. Così è stato in passato in molte occasioni. Efficaci esempi recenti sono rappresentati dalle due guerre mondiali, dalla frantumazione della Jugoslavia, dall'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 e dalle rivolte nei Paesi arabi del 2011. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia costituisce uno di questi momenti, in grado di innescare profonde modifiche agli esistenti equilibri interni e internazionali, a livello tanto europeo, quanto globale. E, in effetti, già si avvertono ripercussioni in campo energetico, in ambito economico-commerciale, nel sistema finanziario e monetario, così come nella percezione della sicurezza.

Per quanto concerne le future geometrie dell'Europa, l'imprevedibilità dei mutamenti in corso, condizionati dall'evolversi del conflitto militare e dal rischio di un coinvolgimento di soggetti terzi, induce a riflettere sui potenziali sviluppi dei processi di allargamento e integrazione europea, tenendo conto di una pluralità di variabili che potrebbero alterare drammaticamente gli assetti via via stabilitisi sin dai tempi dei Trattati di Roma del 1957.

La 'stabile instabilità' del processo di allargamento dell'UE nel Sud-Est europeo

A inizio secolo numerosi studiosi e giornalisti statunitensi avevano apprezzato, con una certa sorpresa, la capacità degli 'Stati guerrieri d'Europa' di inventare un modo pacifico per sviluppare la democrazia attraverso il processo di integrazione e allargamento dell'Unione Europea (UE). Un evento, questo, ritenuto epocale e di distinzione rispetto alla convinzione statunitense secondo cui la democrazia può essere esportata con le armi, come avvenuto con successo in Germania e Giappone alla fine della Seconda guerra mondiale. Una strategia, quest'ultima, che tuttavia non ha avuto più seguiti positivi, come si è poi verificato nei casi della Somalia, dell'Afghanistan, dell'Iraq, del Nord Africa e in molti altri ancora.

Invece, il grande allargamento del 2004-07 che ha consentito l'inclusione di ben dieci ex repubbliche socialiste dell'Europa centro-orientale, oltre a Malta e a Cipro, ha costituito un evento di portata epocale. Ha sancito un consolidamento dei processi democratici, il rispetto delle minoranze e dei confini. Inoltre, ha favorito l'espansione dell'economia di mercato (ancorché con tratti neoliberalisti, meno diffusi tra i vecchi Stati membri) in Paesi quasi tutti abituati a un'economia di comando, ossia basata su piani quinquennali di origine sovietica o sull'autogestione (nel caso della Slovenia), con un controllo dominante del partito o del Gosplan (ossia l'ufficio sovietico preposto ai piani). Tale risultato parve confermare una tendenza già emersa con gli allargamenti, avvenuti fra il 1981

e il 1986, a Grecia, Spagna e Portogallo, dopo la caduta dei rispettivi regimi militar-fascisti. Inoltre, esso mise in evidenza l'isolamento politico e morale imposto, in ambito internazionale, allo spazio culturale iugoslavo, travolto fra il 1991 e il 2001 da guerre ispirate al nazionalismo etnico e al desiderio dei belligeranti di alterare i confini degli Stati successori della federazione creata da Tito (1892-1980). Fu sempre l'isolamento, questa volta prodotto dalla locale politica comunista, a provocare il crollo istituzionale dell'Albania in ben due fasi nel corso degli anni Novanta.

Sulla scia, dunque, di queste convinzioni e di una strategia ritenuta vincente, l'Unione Europea assicurò agli altri Paesi slavo-meridionali e all'Albania la prospettiva dell'integrazione durante il vertice di Salonicco del 2003 non appena le condizioni indispensabili per l'adesione fossero state rispettate. Fu, questo, il caso della Croazia, che divenne membro a pieno titolo nel 2013. Nel frattempo, però, il processo di inclusione si era indebolito. La credibilità del meccanismo di condizionalità si era diluita e, dopo l'ingresso di Zagabria, aveva perso efficacia, specie agli occhi delle *élites* dei Paesi candidati, o potenzialmente tali, dei cosiddetti Balcani occidentali.

Varie sono state le cause di questo insuccesso. Il fallimento del trattato costituzionale, rigettato da Francia e Paesi Bassi in seguito ai referendum del 2005, costrinse gli Stati membri a un lungo e controverso negoziato per concordare un nuovo trattato, quello di Lisbona, in grado (almeno in parte) di far fronte alle esigenze di governabilità poste dalla subitanea espansione da 15 a 27 membri. Il legame fra allargamento e integrazione istituzionale (detto anche approfondimento), attivo negli anni Novanta, venne di fatto abbandonato. Nel frattempo, intervenne la crisi finanziaria del 2007-08 che provocò tensioni fra Paesi 'neoliberalisti' e 'neokeynesiani'. I primi, rigoristi e favorevoli a politiche di austerità finanziaria, riuscirono a imporsi con grande severità alla Grecia, dove l'impatto sociale delle misure forzatamente adottate fu devastante. I secondi – per lo più mediterranei – riuscirono ad attuare misure più gradualistiche capaci di tener conto delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni, nonostante l'alto debito pubblico che auspicavano potesse essere condiviso a livello comunitario, pur incontrando forti resistenze nel Nord Europa.

Distratte, quindi, da diatribe interne, le istituzioni europee, tanto comunitarie, quanto intergovernative, rinviarono ogni discorso su ulteriori allargamenti, richiamandosi alla 'fatica' dell'assorbimento dei nuovi Paesi membri e al tempo necessario affinché questo 'amalgama' potesse essere conseguito con successo, alla luce delle sopraggiunte difficoltà economiche. I problemi successivamente insorti fra Commissione, Parlamento e alcune scelte limitative della democrazia da parte dei governi polacco e ungherese sui temi della giustizia, della libertà di espressione e dei diritti civili hanno contribuito a evidenziare come l'appartenenza all'Unione non fosse garanzia di consolidamento della democrazia. Al contrario, nonostante l'adesione, tendenze sostanzialmente nazionaliste – ma nel gergo politico definite in modo più attenuato 'sovraniste' – avevano iniziato a erodere diritti acquisiti provocando nuove tensioni nell'UE. Ciò si è riflesso anche sul processo di integrazione che ha visto crescere il potere decisionale degli Stati membri con il ricorso alla cooperazione intergovernativa, piuttosto che al metodo normativo comunitario, fondato sulla costruzione di un ordine legale condiviso.

Tale cambiamento ha implicitamente allungato i tempi di adesione dopo il 2004, favorendo nei Balcani la percezione che si stesse attuando una discriminatoria 'politica del rinvio' nei loro confronti. Lo scetticismo delle autorità locali rispetto alla volontà dei Paesi membri di procedere lungo la via tracciata a Salonicco si è diffuso. Ugualmente, la disponibilità verso le riforme richieste dall'Unione Europea, già manifestatasi con scarso entusiasmo, è venuta via via riducendosi, anche perché alle resistenze degli Stati membri si sono sommati gli interessi dei gruppi di potere locale e il permanere dell'etnonazionalismo

come fattore di legittimazione del potere. Sicché, il perdurare dei contrasti con i vicini, i modesti risultati ottenuti nella lotta alla corruzione e al crimine organizzato, i limiti permanenti nell'attuazione dello Stato di diritto, il riprodursi di un sistema amministrativo inadeguato sono stati alcuni dei tratti principali che hanno contribuito, pur con differenze fra Paese e Paese, alla stagnazione del processo riformatore nei Balcani.

Eppure, per quel che valgono, gli indici di democratizzazione dell'area pubblicati dall' Economist democracy index fra il 2020 e il 2022 hanno evidenziato lievi cambiamenti, nell'ambito di un punteggio che è oscillato, rispettivamente, dal 6,22 al 6,36 e quindi al 6,33 per la Serbia, così come dal 4,84 al 5,04 e 5,00 della Bosnia ed Erzegovina. Ciò nonostante, le relazioni fra UE e Balcani si sono 'stabilizzate' all'interno di un quadro dominato da incertezze, delusioni e riluttanze che, almeno fino al 2022, l'Unione ha ritenuto incapace di generare tensioni pericolose. Tale convinzione, tuttavia, è mutata radicalmente dopo l'aggressione russa all'Ucraina.

L'Europa di fronte alla guerra in Ucraina: la frammentazione della globalizzazione

La guerra in Ucraina, con l'intervento di NATO e UE, sia pure limitato, per ora, a sanzioni e trasferimento di armi al governo di Kiev, costituisce un evento di radicale cesura rispetto alla fase di transizione postsocialista iniziata nel 1989. Lo scontro con Mosca, infatti, avrà molto probabilmente ripercussioni profonde, anche a livello globale.

Innanzitutto, le sanzioni imposte dall'Occidente nel suo insieme, incluse le pressioni (o minacce) rivolte dalle amministrazioni di Washington e Bruxelles a Paesi terzi interessati a intrattenere relazioni economiche, finanziarie e commerciali con Mosca, stanno avendo come effetto non solo quello di imporre una rottura radicale nei traffici occidentali con la Russia, ma anche quello di disarticolare la globalizzazione attraverso la graduale costituzione di mercati transnazionali paralleli. In altre parole, tende a rafforzarsi una 'globalizzazione frammentata', imperniata sulla costituzione di globalizzazioni macroregionali che, in quanto tali, sfidano la supremazia occidentale.

Preoccupazioni in questo senso sono state manifestate nel maggio 2023 dalla direttrice del Fondo monetario internazionale (FMI) Kristalina Georgieva, che ha messo in guardia dal rischio di una frammentazione per blocchi economici. Infatti, alle sempre più intense interdipendenze che si avvertono fra Unione Europea e Stati Uniti (ma anche Corea del Sud, Giappone e Pacifico sud-orientale), corrisponde la crescita della collaborazione fra i Paesi BRICS (ossia Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) che hanno ricevuto richieste di interesse e/o adesione da parte di una ventina di Paesi fra cui Egitto, Turchia, Arabia Saudita, Bahrain, Argentina, Iran, Indonesia, Etiopia. Il gruppo ha costituito una propria Banca per lo sviluppo, guidata dalla ex presidente del Brasile Dilma Rousseff con l'obiettivo di costituire un'alternativa alla Banca mondiale e al FMI. Inoltre, si sta diffondendo fra questi Paesi l'orientamento a sostituire il dollaro con proprie valute. Già questo accade fra Russia e Cina e fra Russia e India. Altri leader hanno espresso intenzioni analoghe, mentre Brasile e Argentina hanno avviato la discussione per la creazione di una moneta unica. Nell'insieme, si tratta di cambiamenti che annunciano una sfida alla centralità del dollaro; un'idea, questa, che era già stata accarezzata dal presidente della Commissione europea Romano Prodi allorché in due riprese, nel 2001 e nel 2004, durante il suo mandato, propose alla Russia di ricorrere all'euro come moneta per le transazioni commerciali. La proposta non fu apprezzata dagli Stati Uniti e, infatti, venne abbandonata negli anni successivi dai leader comunitari José Manuel Barroso e Jean-Claude Juncker, incapaci di delineare un ruolo da protagonista per l'Unione.

Il successivo deteriorarsi delle relazioni fra Russia e Ucraina in seguito alla rivoluzione arancione (2004), alle proteste divenute note come *rivolta di Majdan* nel 2014 e, quindi,

all'intervento militare di Mosca nel 2022 hanno accentuato la vicinanza fra Washington, Bruxelles e gli Stati membri, dopo un periodo di crisi vissuto ai tempi dall'amministrazione Trump (2017-21).

Tuttavia, la prossimità con gli USA e il Regno Unito ha riguardato soprattutto alcuni Paesi membri dell'Unione, come Polonia, Paesi baltici e Romania, secondo un processo evidenziatosi in occasione della guerra all'Iraq del 2003, ma avviato in realtà ben prima. Sin dalla fine del Novecento, infatti, i Paesi ex socialisti avevano invocato l'inclusione nelle 'istituzioni transatlantiche', stabilendo un nesso diretto fra Unione Europea e NATO, nonostante la profonda differenza fra le due istituzioni. In seguito al conflitto russo-ucraino, tale nesso si è ulteriormente diffuso fra i Paesi membri (con l'eccezione di Austria e Irlanda), demandando di fatto alla NATO il compito di garantire la propria sicurezza, tramite strumenti politico-militari e sulle orme di quanto già sperimentato con le guerre di successione iugoslave. Tale evoluzione ha reso di fatto priva di prospettive l'aspirazione di alcuni importanti Paesi UE (specie Francia e Germania) a realizzare una Politica estera e di sicurezza comune (PESC), mentre ha permesso agli Stati Uniti, con il sostegno britannico post-Brexit, di accrescere la propria capacità di penetrazione e condizionamento del blocco europeo, ridimensionandone le velleità autonomiste.

Nel frattempo, Cina e Russia (quest'ultima nonostante le operazioni belliche in Ucraina) hanno non solo rafforzato la loro cooperazione, ma sono penetrate in Africa e hanno stabilito rapporti intensi con numerosi Paesi dell'America Latina, del Medio Oriente e dell'Asia meridionale. Benché durante le assemblee dell'ONU la maggior parte dei Paesi del mondo abbia sostenuto la tesi occidentale della inviolabilità dei confini e del rispetto della piena sovranità degli Stati, criticando così la politica russa, il comportamento di molti governi extraeuropei si è affidato a difficili equilibri come conseguenza di una crescente insoddisfazione verso l'Occidente, visto come un'area ancora influenzata da comportamenti coloniali o postcoloniali e uso ad applicare 'doppi standard' per quanto concerne le regole del diritto internazionale, come, ad es., nei casi di Cipro, del Kosovo e del Medio Oriente. Di conseguenza, si sono attivate nuove convergenze, come rivelano il secondo summit Russia-Africa, svoltosi il 27-28 luglio 2023 a San Pietroburgo con la presenza di 49 delegazioni, tra le quali 17 capi di Stato (nonostante la diplomazia statunitense si fosse attivamente impegnata per dissuadere i leader africani dalla partecipazione), nonché la mediazione cinese fra Iran e Arabia Saudita, la convergenza dei Paesi esportatori di petrolio Opec+ (comprendente la Russia dal 2016) sulla riduzione dall'aprile 2023 della produzione di greggio, tanto avversata dagli USA per l'inevitabile aumento dei prezzi, e altri eventi che lasciano intendere un articolato dispiegamento delle diplomazie internazionali in un quadro di emergente multipolarismo, privo al momento di regole condivise, ma che tende a sfidare la supremazia occidentale.

Interessanti speculazioni hanno accompagnato la visita del leader cinese Xi Jinping a Mosca dal 20 al 22 marzo 2023: fra le sue varie motivazioni, parte della stampa internazionale ha indicato l'interesse cinese a studiare le cause del buon livello di resilienza dell'economia russa, benché sottoposta a sanzioni e ormai priva di investimenti statunitensi (e occidentali in genere). Pur in grado di disporre di un accesso privilegiato a numerose materie prime disponibili sul proprio territorio, il caso russo sarebbe apparso, a Pechino, come una sorta di 'laboratorio di studio' per potenziali future situazioni che potessero verificarsi, ad es., nel caso di una crisi militare con gli Stati Uniti per Taiwan. L'economia russa, insomma, non avrebbe risentito delle sanzioni, per lo meno non nella misura attesa dai Paesi occidentali, così come confermano le stesse proiezioni di crescita del PIL russo per il 2023, evidenziate dai dirigenti delle istituzioni finanziarie tanto moscovite, quanto occidentali.

L'Europa di fronte alla guerra in Ucraina: Europa orientale e Polonia

In questo quadro, segnato da un prevalente disordine mondiale, vanno considerate altre cruciali dinamiche che stanno caratterizzando le prospettive tanto dell'allargamento UE, quanto della sua governabilità.

Un ruolo decisamente trasformativo viene svolto dalla Polonia, il cui governo di destra da un lato sta manifestando un particolare attivismo nel sostegno militare all'Ucraina, dall'altro è stato condannato il 5 giugno 2023 dalla Corte di giustizia europea, che ha accolto il ricorso della Commissione contro la riforma della giustizia del 2019, in quanto lesiva del diritto dell'Unione e tendente ad assecondare una visione dominante della dimensione nazionale e intergovernativa a scapito delle relazioni comunitarie. In effetti, Varsavia si presenta come l'alleato più vicino alle amministrazioni statunitensi e si oppone a prospettive che accrescano l'integrazione europea, mentre sostiene energicamente l'accelerazione delle trattative per l'allargamento a est, soprattutto con Ucraina, Moldova e Georgia. In altre parole, il governo polacco, così come descritto nel documento strategico di sicurezza nazionale del 2020, enfatizza un legame strategico con gli Stati Uniti, mentre si oppone alla strategia franco-tedesca di un'Europa da Lisbona a Vladivostok, certamente indebolita dall'aggressione russa all'Ucraina. Esso ritiene altresì di possedere una 'superiorità morale', grazie alla sua posizione antirussa, che gli imporrebbe un ruolo di rilievo nell'UE in vista di una modifica dei Trattati mirata a rafforzare la componente intergovernativa e a ridimensionare, se non cancellare, quella comunitaria.

Tale posizione non è peraltro scevra di contraddizioni sul piano della solidarietà nei confronti dell'Ucraina. Se è vero che la Polonia ha accolto un numero rilevante di profughi, è altrettanto vero che non ha mancato di reintrodurre dazi doganali contro il grano ucraino, allorché i suoi prezzi concorrenziali sono andati a svantaggio della produzione agricola locale. In ciò Varsavia ha trovato l'adesione di Bulgaria, Romania, Slovacchia e Ungheria. Nel frattempo, la Polonia sta accrescendo le sue spese militari, mentre sul piano diplomatico opera in funzione di una ridefinizione delle geometrie europee secondo due direttrici fondamentali.

Da un lato, auspica la revisione dei Trattati secondo le linee sopra indicate, ritagliandosi un ruolo da protagonista, con l'appoggio dell'Ungheria, che ha reclamato l'abolizione del Parlamento europeo. Inoltre, mira a indebolire la Germania, contestandone la centralità nel quadro europeo fino a chiedere, formalmente, il pagamento dei danni di guerra provocati dall'invasione nazista e quantificati in circa 1300 miliardi di euro. Berlino, al contrario, ritiene la questione risolta nel 1953 quando la Polonia rinunciò a tali riparazioni in cambio della cessione di alcuni territori a est dell'Oder-Neisse da parte della Repubblica democratica tedesca (DDR, *Deutsche Demokratische Republik*) e successivamente confermata dall'unificazione tedesca del 1990. Tuttavia, il governo polacco guidato da Mateusz Morawiecki del partito Diritto e giustizia (PiS, *Prawo i sprawiedliwość*) non intende avallare accordi precedentemente assunti dai comunisti al potere durante la guerra fredda. Di conseguenza, un fronte di tensione intraeuropeo è stato aperto sfidando quella che fino a poco tempo fa era stata considerata la locomotiva d'Europa, ma il cui protagonismo è stato spesso visto criticamente dagli Stati Uniti, in particolare dopo l'opposizione di Berlino sia alla guerra contro l'Iraq del 2003, sia all'ingresso di Ucraina e Moldova nella NATO al vertice di Bucarest del 2008.

Dall'altro lato, l'attivismo della Polonia di Morawiecki si è spinto fino a proporre alla Romania, nel marzo 2023, la costituzione di una nuova comunità economica che comprendesse i due Paesi e l'Ucraina, una comunità i cui tratti sarebbero inevitabilmente in collisione con quelli degli attuali Trattati UE. Nel presentare la sua proposta, infatti, il leader polacco ha messo in evidenza non solo l'importanza di una più stretta collaborazione fra Bucarest e Varsavia, ma ha anche chiarito come questa debba assumere un ruolo

antioccidentale, attribuendo ai vecchi Paesi membri la responsabilità di ‘essersi serviti’ dell’Europa orientale durante la fase di transizione postsocialista. In quest’ottica, l’accento posto sulla priorità degli ‘Stati nazionali sovrani’ ha delineato una visione strategica in opposizione alle istituzioni comunitarie dell’Unione Europea.

In tutto ciò, la Polonia fa affidamento su altre convergenze, considerate ‘alternative’ all’UE a guida franco-tedesca, come, ad es., i Nove di Bucarest, gruppo istituito nel 2014 con la partecipazione dei tre Paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Bulgaria. Questi Stati già nel 2018 hanno chiesto un maggiore dispiegamento di truppe NATO sul proprio territorio, sia come manifestazione di una migliore protezione rispetto a Russia e Bielorussia, sia come conferma di un impegno occidentale alla loro difesa. Un impegno, questo, che si vuole di garanzia rispetto alle delusioni storicamente alimentate dalle varie destre politiche dell’Europa orientale alla fine di ambedue le guerre mondiali, allorché ritennero di essere state abbandonate da britannici e francesi nel fronteggiare la guerra civile russa prima e l’espansione sovietica del 1939-45 poi.

In questo quadro si collocano altresì le speranze di un rafforzamento delle infrastrutture nel campo dei trasporti, dell’energia e del digitale, promosse dall’Iniziativa dei tre mari che, a suo tempo, trovò l’attivo consenso dell’allora presidente croata Kolinda Grabar-Kitarović. A loro volta, Ucraina, Moldova e Georgia hanno manifestato il loro interesse al vertice di Batumi del 2021, traendo ispirazione dalla strategia elaborata negli anni Venti del Novecento da Józef Piłsudski (1867-1935) e chiamata *Intermarium*. Attualmente, questa strategia privilegia un collegamento più efficace fra il Mare Baltico, il Mar Nero e l’Adriatico (escludendo però l’Italia), benché i suoi progetti rischino di essere fortemente danneggiati dagli sviluppi bellici russo-ucraini.

Intanto, la Polonia si è resa protagonista della costituzione, nel luglio 2021, del Triangolo di Lublino, un’associazione con Ucraina e Lituania che si richiama al Commonwealth polacco-lituano del 16°-18° sec., ma che – anche in questo caso – si pone l’obiettivo di rafforzare coesione e sicurezza dei Paesi del fianco orientale della NATO, con l’obiettivo di costituire un fronte interno all’Alleanza ben voluto a Washington sin dai tempi dell’amministrazione Trump.

Nell’insieme, tali iniziative – non prive di una retrospettiva storica rancorosa – hanno sollevato preoccupazioni rispetto alla loro coerenza con gli obiettivi di integrazione europea, in particolare in Germania. L’allora cancelliera Angela Merkel e taluni europarlamentari croati avevano già manifestato nel 2017 la propria inquietudine di fronte alla possibilità che si costituisse un fronte interno all’Unione Europea in grado di indebolire la sua capacità di influenza globale a tutto vantaggio della NATO. E, in effetti, tale tendenza si è consolidata in seguito all’invasione russa dell’Ucraina, di fronte alla quale l’Unione Europea è apparsa sempre più al traino dell’Alleanza atlantica anche per la debolezza intrinseca che ha sempre caratterizzato la sua componente legata alla sicurezza. In un contesto in cui la governabilità richiede complesse mediazioni ed è sostanzialmente demandata alla responsabilità degli Stati membri, l’istituzione di un Alto Rappresentante della politica estera, le cui funzioni dipendono più dal Consiglio europeo che dalla Commissione, non sembra aver contribuito a fornire concrete prospettive e un ruolo autonomo all’Unione.

L’Europa di fronte alla guerra in Ucraina: i Balcani

La guerra in Ucraina ha altresì avuto ripercussioni rilevanti nei Balcani. Da tempo, come si è detto, il processo di allargamento era stagnante per lo scarso entusiasmo di alcuni Stati membri, Francia e Paesi Bassi in particolare. Prima ancora che intervenisse la pandemia, nel 2019, il presidente francese Emmanuel Macron aveva proposto di rivedere il meccanismo

negoziale, rinviando ogni allargamento. In precedenza, il 22 ottobre 2014 il presidente della Commissione europea Juncker aveva escluso ogni allargamento nei successivi cinque anni del suo mandato in una dichiarazione al Parlamento europeo. È vero che, su impulso tedesco, è stato lanciato il Processo di Berlino (2014) per mantenere viva la fiaccola dell'inclusione sviluppando infrastrutture e ponendo le basi per un mercato regionale secondo le regole del Mercato unico europeo, ma risultati visibili non si sono avvertiti, mentre è cresciuto lo scetticismo delle autorità e delle popolazioni balcaniche relativamente alla volontà dell'Unione Europea di procedere sulla via dell'integrazione. Ciò ha contribuito ad accentuare le divisioni in Bosnia ed Erzegovina, nonché fra Serbia e Kosovo, mentre è cresciuta l'impazienza del Montenegro di concludere i negoziati e della Macedonia di rimuovere il veto greco al nome del suo Stato. L'Albania, inoltre, non ha perso occasione per lamentare la scarsa solidarietà dimostrata dall'UE nei primi mesi della pandemia, non fornendo ai Paesi balcanici i vaccini per contrastare il Covid-19 e inducendo le autorità locali a rivolgersi a Cina, Russia e Turchia.

In questo contesto di ritrosia comunitaria è cresciuta la penetrazione cinese nella penisola balcanica, specialmente nel campo delle infrastrutture navali, ferroviarie e stradali (ad es., l'acquisizione del terminal per container del Pireo, la costruzione del ponte autostradale di Pelješac in Croazia, l'elaborazione del collegamento ferroviario Belgrado-Budapest); della Turchia, per quanto concerne la diffusione di università private in Bosnia, Albania e Sangiacato, la mediazione fra le comunità musulmane di Belgrado e Novi Pazar, nonché i gemellaggi fra comuni; e della Russia, che è stata capace di costruirsi alcune nicchie di influenza in Serbia e Republika Srpska sul piano energetico, culturale, nonché nella costruzione di un centro di intervento in caso di catastrofi naturali a Niš (sollevando molti dubbi, in Occidente, sulla sua possibile natura militare), mentre negoziati nel settore degli alimentari sono stati avviati con la Croazia. Nonostante l'UE abbia sempre costituito, e di gran lunga, la fonte prioritaria degli investimenti nella regione, non sempre la percezione locale ha rispecchiato questa consapevolezza, soprattutto in Serbia, ma in parte anche in Bosnia ed Erzegovina e Montenegro, in cui convinzioni slavofile hanno trovato un seguito più radicato anche grazie al ruolo della Chiesa ortodossa. Al contrario, il Kosovo ha sviluppato una forte identità filoamericana, visibile nella topografia delle città, nella diffusione di monumenti a George W. Bush e Bill Clinton, nella presenza di una base militare USA sul proprio territorio e questo nonostante sia il Kosovo sia il Montenegro, non avendo una valuta propria, abbiano adottato l'euro, seppur in modo unilaterale, ossia senza un accordo ufficiale con l'Unione.

In altre parole, l'indecisione dell'Unione di dare seriamente seguito alle promesse di integrazione decise nel 2003 ha condotto gradualmente i Paesi candidati, o potenzialmente tali, dei Balcani (tranne la Croazia, di cui si è detto) a rinviare le riforme richieste dall'*acquis* comunitario e cercare fonti alternative di investimento, non disdegnando il contributo degli Emirati Arabi Uniti (a Belgrado) e dell'Arabia Saudita (soprattutto nella periferia di Sarajevo).

L'incertezza dominante nella regione, dove – come si è visto – diverse potenze hanno avviato la penetrazione grazie all'indebolimento della politica di integrazione europea, è ulteriormente aggravata dalla mancata ratifica di tutti i confini fra gli Stati successori della Jugoslavia, comprese Slovenia e Croazia, nonostante il loro ingresso a pieno titolo nell'UE. Unica eccezione rimane, al momento, quella fra Montenegro e Kosovo, il cui confine, tuttavia, è contestato dal governo kosovaro di Albin Kurti, in carica dal 2021, che intende rivederlo nonostante il rifiuto del suo vicino. Infine, profonde divisioni politiche e contrapposizioni personali caratterizzano le politiche interne di ciascuna repubblica. In Croazia, tale conflitto si esplicita in una dura, a volte insultante relazione fra il presidente Zoran Milanović e il primo ministro Andrej Plenković. In Bosnia ed Erzegovina il dialogo

fra le due entità è pressoché inesistente. Da un lato, la Republika Srpska rifiuta la giurisdizione della Corte costituzionale dello Stato, così come l'Alto Rappresentante, la cui nomina non ha ottenuto l'avallo del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Dall'altro, nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina, la componente croata rivendica la costituzione di un proprio spazio politico-territoriale, distinto da quello a maggioranza bosgnacca, nonostante il suo rifiuto. In Montenegro, la sconfitta alle elezioni presidenziali del 2 aprile 2023 di Milo Đukanović, al potere dai tempi di Slobodan Milošević (1941-2006), e la vittoria di Jakov Milatović, non hanno cancellato l'antica suddivisione, originatasi verso la fine della Grande guerra, fra 'bjelaši' («bianchi») e 'zeleniši' («verdi»), ossia tra i sostenitori dell'unione con la Serbia e gli indipendentisti. Essa continua a dividere il Paese, a influire sul suo rapporto con Belgrado e la Chiesa ortodossa, nonostante il primo ministro (temporaneo) Dritan Abazović sia un esponente della minoranza albanese.

In Albania, la contrapposizione fra socialisti e democratici è causa di tensioni non solo parlamentari, ma anche di accese manifestazioni di piazza. Analoga situazione si registra in Serbia, soprattutto dopo i due eccidi avvenuti a Belgrado e nei pressi di Mladenovac nel maggio 2023. In questo caso, nonostante lo shock che ha colpito profondamente la popolazione serba e, per la prima volta in modo così significativo, sollecitato la dolorosa solidarietà in tutte le repubbliche dell'allora Jugoslavia, un'opposizione variegata, dai verdi alla destra nazionalista, ha acuito la contrapposizione con il governo, a sua volta impegnato in una difficile trattativa di mediazione con il Kosovo sul futuro della Comunità delle municipalità serbe. Il governo di Priština intende, infatti, accordare un'autonomia limitata, contestando l'accordo raggiunto sotto l'egida dell'Unione Europea nel 2013 e condizionandola comunque al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo da parte serba, cosa che però Belgrado continua a rifiutare. Inoltre, anche i precari equilibri della Macedonia del Nord, specie all'interno della popolazione di origine slava, sono messi a dura prova dalla persistenza di veti, in questo caso della Bulgaria (e su cui torneremo), che ostacolano l'avvio dei negoziati per l'adesione all'UE.

Infine, è bene ricordare che tutti questi Paesi, con l'eccezione di Serbia e Bosnia ed Erzegovina, fanno parte della NATO o sono fortemente condizionati dagli Stati Uniti (come nel caso del Kosovo), ma nemmeno questo agevola la loro integrazione nell'Unione Europea.

Insomma, la situazione generale nei Balcani rimane esposta alla destabilizzazione principalmente per dinamiche interne, benché i vari attori internazionali coinvolti nella regione la alimentino, sia pure in diversa misura. Questo non significa che non si registrino sforzi a favore del dialogo e della cooperazione, come, ad es., la visita della prima ministra serba Ana Brnabić a Zagabria (aprile 2023) o la cooperazione economica promossa da Serbia, Albania e Macedonia del Nord. Pur tuttavia, il quadro complessivo resta fragile.

Contraddittorie implicazioni delle geometrie europee

Tale fragilità si è aggravata in seguito all'atteggiamento assunto dall'Unione Europea a sostegno dell'Ucraina e di fronte alle implicazioni della 'globalizzazione frammentata'. Due aspetti, in particolare, hanno influito sul contesto balcanico, ponendo le basi per una potenziale ridefinizione delle geometrie europee. Si tratta, da un lato, della rilanciata strategia di allargamento (senza approfondimento) e, dall'altro, della politica delle sanzioni.

Indubbiamente, la tempistica con la quale si sono sbloccate le relazioni fra UE, Ucraina e Moldova ha colpito nel profondo la regione balcanica. Mentre fino all'inizio del 2022 i Paesi dell'Europa orientale erano inseriti all'interno di un quadro di vicinato, in cui non vi era alcuno spazio per l'inclusione nell'Unione, il 28 febbraio 2022 l'Ucraina ha presentato domanda di adesione, seguita da Georgia e Moldova il 3 marzo. L'8 aprile la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha consegnato al presidente ucraino Volodymyr

Zelenskyj il questionario di adesione, restituito compilato a Bruxelles il 18 aprile. L'11 aprile sono state Moldova e Georgia a riceverlo, completando ambedue le risposte entro il 12 maggio. Il 17 giugno la Commissione ha sottoposto il proprio parere al Consiglio europeo, che ha approvato lo *status* di candidato solo a Ucraina e Moldova nel summit del 23 giugno, escludendo la Georgia, di cui è stata comunque riconosciuta la 'prospettiva europea'.

Si è trattato, con tutta evidenza, di una procedura rapidissima, applicata a un Paese in guerra (Ucraina) e a un altro esposto a una ripresa del conflitto del 1992 (Moldova), i cui profili politici, democratici e territoriali sono – in ambedue i casi – minacciati e incerti. Tale decisione si presentava altresì in palese contrasto con gli anni di attesa imposti ai Paesi balcanici. Fra questi, Albania e Bosnia ed Erzegovina erano ancora in attesa di conoscere una decisione dopo aver presentato richiesta di adesione, rispettivamente, il 24 aprile 2009 e il 15 febbraio 2016. Altri, come Serbia e Montenegro, avevano aspettato almeno due anni fra richiesta di adesione e concessione dello *status* di candidato, cui sono seguite ulteriori pause prima di avviare faticosi negoziati.

Di conseguenza, la procedura accelerata seguita nei casi ucraino e moldavo è apparsa nei Balcani come un atto delegittimante della condizionalità europea, ossia come una procedura negoziabile a seconda dei contesti. E, in effetti, proprio la rivalità geopolitica con la Russia ha imposto all'allargamento una modifica, trasformandolo da veicolo di affermazione normativa e di 'buona governabilità' a strumento di difesa dell'ordine internazionale occidentale. Benché realisticamente nessuno Stato dei Balcani possa contare su un'alternativa valida all'Unione Europea, il comportamento ondivago di quest'ultima (prima rinvii, poi accelerazioni geopolitiche su spinte intergovernative) ha danneggiato la sua affidabilità. Da tempo, infatti, circolava la convinzione nel Sud-Est europeo secondo cui le promesse di negoziato potessero venire sospese, rinviate o cancellate nonostante gli impegni assunti. Il caso più eclatante è stato quello della Macedonia, che presentò richiesta di adesione il 22 marzo 2004: nonostante l'ottenimento dello *status* di candidato a dicembre 2005, il Paese subì un prolungato ritardo nell'avvio dei negoziati a causa del veto greco, legato principalmente al nome dello Stato, in quanto Atene riteneva che esso costituisse una sottrazione dell'identità nazionale ellenica.

Inoltre, l'UE aveva deciso di trattare congiuntamente le richieste di Skopje e Tirana, inducendo gli albanesi di Macedonia a insistere per il conseguimento di un accordo con Atene. Ma fu solo nel 2018, con l'accordo di Prespa, che Skopje accettò di modificare il nome dello Stato in Macedonia del Nord, ottenendo il consenso della Grecia. Tutto faceva, quindi, sperare che i negoziati potessero essere avviati. E, invece, essi furono bloccati prima dalla Francia (con la sua richiesta di revisione del sistema di allargamento nel 2019) e successivamente dal veto bulgaro che richiedeva alla Macedonia del Nord il riconoscimento costituzionale della minoranza bulgara e una revisione storiografica compatibile con la narrazione in voga a Sofia. Benché Skopje abbia accettato una proposta di mediazione francese e i negoziati siano iniziati il 19 luglio 2022, non è ancora detto che le necessarie modifiche alla Costituzione ottengano il consenso dei due terzi del Parlamento.

In verità, resesi conto tanto delle ripercussioni negative impresse dal trattamento inaspettato riservato all'Ucraina e alla Moldova, quanto della situazione sempre più complessa nei Balcani, nonché dell'aggravarsi delle relazioni fra Kosovo e Serbia, Commissione e Consiglio europei hanno convocato un 'summit di riparazione' per la prima volta nella storia al di fuori dell'Unione, ossia a Tirana, il 6 dicembre 2022. All'incontro hanno partecipato i 27 Stati membri e i 6 Paesi balcanici, compreso il Kosovo che ha presentato domanda di adesione il 15 dicembre 2022, nonostante persista il mancato riconoscimento dell'indipendenza da parte di 5 Stati membri (oltre a Serbia e Bosnia ed Erzegovina). Nel corso dell'incontro sono stati presi impegni in particolare nel settore energetico, a sostegno dell'agenda verde e digitale dell'Unione e nel campo delle immigrazioni, avendo da

tempo l'UE esternalizzato nella regione il controllo delle frontiere e dei diritti dei migranti che percorrono la rotta balcanica.

Di conseguenza, la politica di allargamento ha ripreso fiato, ma in forme nuove, di natura geopolitica piuttosto che normativa. Ciò nonostante, la situazione continua a presentarsi fluida. Le sanzioni e la richiesta di un allineamento dei Paesi candidati alle decisioni assunte dall'UE nei confronti della Russia incontrano resistenze e una difficile comprensione, anche a causa del persistere di visioni differenti fra gli Stati membri.

In più occasioni, ad es., i presidenti di Croazia e Bulgaria, Zoran Milanović e Rumen Radev, si sono espressi contro l'invio di armi all'Ucraina, in conflitto con i propri governi, così come il leader italiano Silvio Berlusconi (1936-2023). L'Ungheria, a sua volta, si è pronunciata, primo Paese NATO, per una tregua senza ritiro russo, ha sollevato la questione spinosa della minoranza ungherese nella Rutenia ucraina, non presta il suo territorio al transito di armi e si oppone a ulteriori sanzioni alla Russia. Per parte loro, la Serbia e, con essa, anche l'entità serba della Bosnia ed Erzegovina – benché sottoposte a forti pressioni da parte di UE e USA – continuano a mantenere buone relazioni con Mosca e Pechino per ragioni economiche, confermate dall'entrata in vigore, nel 2021, di un accordo di libero scambio fra la Serbia e l'Unione economica euroasiatica, dall'acquisto di armamenti dalla Cina e da vicinanze culturali con Mosca. Contando altresì sul sostegno attivo di Budapest, sia la Republika Srpska (che ha ottenuto un prestito di rilievo dall'Ungheria), sia il governo di Belgrado rifiutano di applicare sanzioni alla Russia.

In realtà, Belgrado ha criticato Mosca in sede ONU per la violazione dei confini ucraini, ma ha chiesto un altrettanto coerente atteggiamento da parte dell'Occidente per quanto la riguarda (il che implicherebbe una revisione della politica occidentale verso il Kosovo). Intanto, commissari e autorità politiche dell'UE continuano a fare la spola fra Belgrado e Priština e a convocare a Bruxelles i due leader – il presidente serbo Aleksandar Vučić e il primo ministro kosovaro Albin Kurti – senza che le posizioni delle parti si siano modificate. Anzi: la tensione nel Kosovo settentrionale (a maggioranza serba) è sfociata in scontri tra dimostranti serbi, la polizia kosovara e la KFOR (*Kosovo Force*), ossia la forza internazionale a guida NATO. Sono seguiti intensi incontri fra il presidente serbo e gli ambasciatori di Russia e Cina. Un crescente nervosismo si avverte altresì fra UE ed entità serba della Bosnia ed Erzegovina, la cui leadership mantiene vivi legami con Vladimir Putin sotto il profilo commerciale ed energetico, godendo altresì dell'appoggio ungherese, contrario a sanzioni europee contro i serbi di Bosnia.

Per quanto concerne l'opinione pubblica, diversi sondaggi registrano una riduzione dei consensi verso l'Unione Europea. Secondo *Balkan Barometer 2022*, il sostegno all'integrazione europea è calato del 2% (passando dal 62% al 60%) nell'insieme della regione. Benché limitata, questa riduzione viene considerata significativa, giacché è la prima volta che si registra un tale risultato dal 2015. Inoltre, è cresciuta del 6% (dal 22% al 28%) la proporzione di cittadini che ritiene irrealizzabile l'adesione all'UE. Un atteggiamento simile serpeggia fra le imprese, giacché la convinzione che l'adesione abbia ritorni positivi è diminuita anch'essa del 6% (passando dal 66% al 60%). Infine, dato ancor più preoccupante per le prospettive di sviluppo della regione, ben il 67% dei giovani considera di emigrare per costruirsi altrove una vita migliore. Inoltre, secondo l'agenzia Ipsos, nell'aprile 2022 per la prima volta si è verificata un'inversione di tendenza in Serbia, giacché il 44% degli intervistati ha espresso un'opinione contraria all'adesione all'UE, rispetto a un 35% favorevole. Una svolta, questa, che in larga misura gli analisti serbi attribuiscono all'insistenza di Stati Uniti e Unione Europea ad applicare le sanzioni alla Russia e a condannare l'invasione dell'Ucraina.

Una tendenza opposta si osserva, invece, fra gli albanesi, sia di Albania, sia del Kosovo: in questo caso il sostegno a favore dell'UE raggiunge rispettivamente l'89% e il 73% e

rappresenta certamente il dato più favorevole al processo di adesione nella regione. Al contrario, nella Macedonia del Nord, secondo un sondaggio di IRI (*International Republican Institute*), l'amarezza per i continui rinvii e veti ha fatto crollare di ben 11 punti il consenso popolare all'integrazione nell'Unione Europea fra il 2021 e il 2022, benché questo continui a rimanere alto (73%). Peraltro, l'87% degli intervistati si è dichiarato favorevole a una più stretta cooperazione con la Turchia, un 65% con la Cina e un 35% a mantenere comunque buone relazioni anche con la Russia, mentre il giudizio verso il proprio governo è molto negativo, giacché il 58% degli intervistati ritiene che si muova in una direzione sbagliata.

Cooperazioni regionali e accelerazione imprevedibile dei cambiamenti

La predisposizione nei confronti della cooperazione regionale balcanica sembra, tuttavia, muoversi in direzione opposta rispetto alla perdita di credibilità delle istituzioni comunitarie e delle geometrie incoerenti dei suoi Stati membri. I dati rilevati nel 2022 da Balkan Barometer evidenziano come il 76% degli intervistati nel Sud-Est europeo sia ancora convinto che i benefici derivanti dalla cooperazione regionale siano determinanti per un miglioramento delle prestazioni economiche e dello stato sociale. Tale apprezzamento raggiunge punte dell'84% fra gli albanesi, dell'81% fra i serbi e dell'80% in Kosovo. Nella Macedonia del Nord e in Montenegro le valutazioni positive sono del 72%, mentre in Bosnia ed Erzegovina si registra il dato più basso, pari al 69%. Nell'insieme, si tratta di dati incoraggianti che potrebbero costituire una fonte importante di consenso per l'iniziativa Open Balkan lanciata dai leader di Albania, Serbia e Macedonia del Nord, a cui guarda positivamente pure il Montenegro dopo le ultime elezioni presidenziali del 2023. Per certi versi, nonostante le resistenze della sua componente federale, anche la Bosnia ed Erzegovina si trova coinvolta nel processo, mentre il Kosovo è l'unico a respingere, con toni di una certa veemenza, gli inviti alla partecipazione rivoltigli sia da Tirana sia da Belgrado.

In realtà, almeno inizialmente, la stessa Unione aveva manifestato disappunto verso questa iniziativa, poiché ritenuta una manifestazione estranea alla politica di adesione. Tuttavia, i leader dei Paesi promotori hanno ripetutamente chiarito di voler applicare le quattro libertà dell'UE (ossia libertà di movimento di capitali, lavoro, persone e servizi) per rafforzare le proprie economie in modo da essere competitivi sul mercato europeo, così come vuole il secondo criterio di Copenaghen, fissato nel 1993. Inoltre, hanno accettato di interagire con il Processo di Berlino; hanno altresì svolto un'indagine sul mercato del lavoro, affrontato la questione del riconoscimento reciproco dei titoli di studio e sviluppato le prime azioni dell'agenda verde con lo sviluppo del fotovoltaico nella Macedonia del Nord. In altre parole, nonostante talune riluttanze politiche presenti negli altri tre Paesi balcanici e le persistenti contrapposizioni fra Kosovo e Serbia (che rischiano di congelare le altrimenti buone relazioni fra Belgrado e Tirana), la cooperazione regionale nel senso più ampio del termine costituisce un canale di comunicazione in grado di attenuare le tensioni esistenti e favorire un graduale processo di integrazione, purché il conflitto russo-ucraino non inneschi inattese ripercussioni continentali, di cui i Paesi dell'Europa orientale sarebbero i primi a risentire gravemente.

Ben diversi effetti potrebbe provocare la cooperazione auspicata a Bucarest dalla Polonia. In quel caso la geometria europeo-orientale potrebbe manifestare sviluppi impreveduti e dilaceranti, tenuto conto anche di tendenze che, almeno a un primo sguardo, appaiono di marginale rilevanza. Si fa riferimento qui, in particolare, al dibattito sviluppatosi nell'estate del 2022 in Polonia sull'opportunità di lavorare a una confederazione polacco-ucraina. I riferimenti storici al ruolo svolto da tale potenza nel 16° sec. hanno aperto, nel

Paese, un complesso e variegato dibattito sul passato polacco e sul futuro di una sua relazione con l'Ucraina i cui contorni restano, al momento, alquanto incerti (se non controversi). E pur tuttavia, potrebbe essere letta in questa prospettiva la decisione di Varsavia di ricorrere all'antico nome cinquecentesco di Królewiec per indicare la città successivamente chiamata Königsberg e, infine, Kaliningrad, dal 1945 exclave russa fra Polonia, Lituania e Mar Baltico. I sogni, o le aspirazioni, da parte della Polonia di rivedere le geometrie europee a proprio vantaggio, si intrecciano anche con la ventilata speranza di vedere crollare la Russia come Stato federale, così come avvenne per l'Unione Sovietica. Il 31 gennaio 2023, il Gruppo conservatori e riformisti europei, su iniziativa polacca, ha promosso al Parlamento europeo il V Forum delle libere nazioni postRussia, cui hanno partecipato esponenti di varie minoranze, fra le quali Careli, Buriati, Tatari, Circassi, Komi, e di altre regioni della Russia, dalla Siberia a Saha, al Baškortostan. Al termine dell'incontro è stato firmato il Protocollo di Bruxelles, in cui si rivendica l'autodeterminazione dei popoli e la fine della Federazione Russa (un atto, questo, che ricorda il documento sulla fine dell'Austria-Ungheria firmato in Campidoglio nell'aprile 1918 su iniziativa del «Corriere della Sera»).

Al di là di pur inevitabili considerazioni politiche, economiche e culturali sulla realizzabilità del progetto, andrebbe considerato che la Russia possiede circa 6000 testate nucleari. Sicché, la prospettiva di una sua frammentazione potrebbe facilmente condurre a un'incontrollata diffusione di questi armamenti con conseguenze incalcolabili, di cui gli statunitensi paiono consapevoli. Ma di tali aspetti non si è parlato a Bruxelles, se si eccettua una generica frase sulla denuclearizzazione inserita nel Protocollo. Piuttosto, qui era in gioco un'affermazione della Polonia come Stato impegnato a rivendicare un ruolo 'equilibratore' e di 'pari dignità' rispetto alla Germania, in una visione ottocentesca degli equilibri europei, ma sufficientemente in grado di incrinare il progetto di integrazione, mentre si moltiplicano le iniziative per creare globalizzazioni frammentate. In questo quadro non è neppure da escludere la possibilità che la Polonia intervenga militarmente nel conflitto, secondo quanto si vocifera da tempo a Varsavia, con ripercussioni potenzialmente molto rischiose per la pace mondiale.

La Polonia, del resto, non è l'unico Paese a inseguire progetti di revisione delle geometrie comunitarie e internazionali. La Romania, ad es., sta operando secondo una logica non dissimile. Facendo leva, in questo caso, sulle preoccupazioni da tempo presenti in una parte della popolazione moldava e manifestate dalla presidente Maia Sandu rispetto alla presenza militare russa in Transnistria, il governo di Bucarest ha proposto nel settembre 2022 lo sviluppo di una cooperazione energetica fra Romania, Moldavia e Ucraina, successivamente estesa alla sicurezza militare e all'economia, espandendo e consolidando quanto era stato in precedenza incluso nei programmi di cooperazione transfrontaliera e di vicinato per il settennio 2007-13. Tuttavia, la novità insita nei più recenti accordi risiede non solo nel rafforzamento di una cooperazione alla luce della concessione dello *status* di candidato UE alla Moldavia, ma anche nella decisione del Parlamento moldavo di approvare, il 16 marzo 2023, una legge che modifica il nome della lingua da *moldavo* a *romeno*.

Si tratta in realtà di una controversa questione, che aveva provocato forti tensioni fra il 1989 e il 1991 a causa della interpretazione primordialista della nazione, secondo cui all'unicità di lingua corrisponde l'unicità della nazione. Di conseguenza, il timore di una unificazione fra Romania e Moldavia aveva indotto l'allora primo ministro ungherese József Antall (1932-1993) a minacciare la revisione del Trattato del Trianon del 1919 sulla Transilvania, mentre russi e ucraini della Transnistria, nonché i gagauzi (turchi di religione cristiano-ortodossa) dichiaravano l'indipendenza. Ne seguì un conflitto militare che si concluse con un cessate il fuoco nel 1992, l'indipendenza della Transnistria (o Prednestrovija), mai legalmente riconosciuta, mentre si è pervenuti con i gagauzi a un compromesso nel

1994, allorché fu ripristinata la lingua moldava e assicurato ai gagauzi il diritto all'auto-determinazione in caso di modifica della condizione di Stato indipendente della Moldavia. Un successivo referendum del 2014 ha rivelato che il 55,1% della popolazione dichiarava di essere di madrelingua moldava, a fronte del 22,8% di madrelingua romena. Un ulteriore sondaggio pubblicato nel dicembre 2022 dall'Istituto moldavo di politiche pubbliche ha registrato la contrarietà del 47,5% dei moldavi all'unificazione con la Romania, a fronte del 35% di opinioni favorevoli. Inoltre, il 54,5% voterebbe contro l'ingresso del Paese nella NATO, mentre il 50,9% si esprimerebbe a favore dell'ingresso della Moldavia nell'UE.

D'altro canto, è pur vero che in Romania un sondaggio condotto dal gruppo romeno Avangarde nell'aprile 2023 ha registrato la contrarietà del 54% dei romeni all'unificazione con la Moldavia, il 40% (contro il 31%) non ritiene urgente l'ingresso di Chişinău nella NATO, mentre il 41% (contro il 30%) preferirebbe un più rapido accesso all'UE, ma soprattutto il 56% dei romeni si è dichiarato contrario a un invio di truppe in Moldavia in caso di invasione russa.

Pertanto, la decisione parlamentare moldava di ritornare sui suoi passi sul piano linguistico nel 2023 ha inutilmente riaperto vecchie ferite, approfondito i già acuti sospetti in Transnistria sull'orientamento potenzialmente a favore dell'unificazione fra Bucarest e Chişinău, diviso profondamente la popolazione moldava e riaperto le spinte indipendentiste dei gagauzi.

Sicché, le dinamiche relative alla prospettiva di integrazione europea e romeno-moldava, ancorché presentata come una forma di estensione della protezione NATO a Chişinău a fronte del conflitto russo-ucraino, rischia in realtà di accendere altre questioni insolite, ereditate dalla frantumazione dell'URSS e che non hanno ancora trovato una stabilizzazione locale.

D'altra parte, va altresì tenuto presente come al momento sia imprevedibile una ridefinizione delle geometrie d'Europa nel caso in cui fosse la Russia a prevalere sull'Ucraina, e quali sarebbero le ripercussioni sia per la NATO, sia soprattutto per l'UE nel suo complesso, e più in dettaglio per l'Europa orientale e gli eterni candidati balcanici, nonché per gli equilibri multipolari in essere.

Insomma, il quadro che si prospetta nel prossimo futuro è complesso e incerto. Le diversità che si manifestano all'interno dell'Unione Europea, sia sotto il profilo normativo, sia rispetto alle prospettive del conflitto russo-ucraino, non sembrano giocare a favore di un consolidamento del processo di integrazione. Al contrario, il comportamento 'sovranista' di alcuni Stati membri si discosta progressivamente dall'assetto comunitario esistente, come lascia intendere l'intenzione delle autorità polacche di sottoporre a referendum il programma europeo di ricollocamento dei migranti. Che tale tendenza possa comportare una trasformazione dell'UE in una mera organizzazione internazionale, come auspicato a suo tempo dal presidente ceco Václav Klaus (2003-13) e più recentemente dal primo ministro ungherese Viktor Orbán, o possa portare alla costituzione di comunità economiche alternative, come lascerebbero intendere le aspirazioni dei leader di Polonia e Romania, resta naturalmente da vedere alla luce degli sviluppi futuri, sui quali peserà notevolmente l'andamento del conflitto russo-ucraino. Allo scopo di prevenire simili, potenziali mutamenti, così come la pressione di Polonia, Romania, Lituania e Svezia (con l'appoggio britannico post-Brexit) a sostegno di un allargamento geopolitico a est, senza i presupposti normativi richiesti, il presidente francese Macron ha rilanciato nel 2022 la vecchia idea di François Mitterrand (1916-1996) di un'Europa 'a cerchi concentrici', tramite la costituzione di una Comunità politica europea (CPE) in cui accogliere Paesi candidati o potenzialmente tali (dall'Ucraina al Kosovo), ma ancora privi delle caratteristiche formali e sostanziali necessarie per completare il processo di adesione.

I due primi incontri, svoltisi a Praga e a Chişinău, non hanno però dato risultati concreti, anzi si è resa evidente la fragilità diplomatica e della condizionalità europea di fronte ad alcune crisi di particolare rilievo, come quella fra Kosovo e Serbia, nonché le differenze degli Stati membri di fronte a questioni cruciali come sicurezza, politica estera, energia e politiche climatiche. Di conseguenza, si è rafforzata la preoccupazione, sempre più radicata da parte dei Paesi balcanici, secondo cui la politica dei ‘centri concentrici’ rischia di diventare una sorta di ‘parcheggio’ utile a rinviare nel tempo decisioni impegnative sull’allargamento, per spostare piuttosto l’attenzione su altri temi. In tanta incertezza e al di là degli sviluppi militari di cui bisogna sempre tener conto, il 2024 potrebbe comportare profondi cambiamenti, a seconda dell’esito dei numerosi risultati elettorali. Nel corso dell’anno, infatti, si terranno le elezioni del Parlamento europeo (in seguito alle quali si verificherà il peso dei gruppi cosiddetti sovranisti, ossia nazionalisti), nonché dei presidenti di Stati Uniti, Russia, Ucraina, Romania, Slovacchia e Moldova.

Nel frattempo, Recep Tayyip Erdoğan ha nuovamente vinto le elezioni presidenziali in Turchia (2023): nonostante il suo Paese faccia parte della NATO e sia candidato all’ingresso nell’Unione Europea, il leader turco sta sviluppando da tempo una politica autonoma di potenza regionale nello spazio compreso fra Ucraina, Caucaso meridionale e Medio Oriente, nel cui contesto i rapporti fra Ankara e Mosca hanno trovato, al momento, buone convergenze, superando le tensioni del 2015. Si può, quindi, presumere che pure Ankara agirà per realizzare geometrie a essa convenienti, in alternativa a quelle occidentali. Si inserisce in questo quadro, infatti, la visita di Erdoğan del 12 giugno 2023 alla Repubblica turca di Cipro del Nord con la richiesta di riconoscimento rivolta alla comunità internazionale. Collocata nel più ampio contesto europeo, tale dichiarazione accende ulteriori tensioni giacché evidenzia la contraddittorietà delle politiche occidentali, ad es. nei confronti del Kosovo, così come del Donbass, della Crimea e della Transnistria.

In conclusione, l’intreccio al momento imprevedibile fra risultati elettorali, evoluzione del conflitto militare e tensioni regionali a est (in buona misura ‘risvegliate’ dal confronto bellico) potrebbe acuire il processo di accelerazione dei cambiamenti che scaturirà, questo sì inevitabilmente, da un contesto drammatico e sempre più fluido, tanto da condurre alla definizione di nuove e imponderabili geometrie, soprattutto qualora le mediazioni diplomatiche (attualmente inesistenti) non dovessero trovare convincenti vie d’uscita agli insoliti drammi europei.

BIBLIOGRAFIA

- J. RIFKIN, *The European dream. How Europe’s vision of the future is quietly eclipsing the American dream*, New York 2004 (trad. it. Milano 2004).
- A. MAKARYCHEV, *Russia and the EU in a multipolar world. Discourses, identities, norms*, Stuttgart 2014.
- D. BECHEV, *Rival power. Russia in Southeast Europe*, New Haven 2017.
- S. BIANCHINI, *Liquid nationalism and State partitions in Europe*, Cheltenham 2017.
- A. JEŠE PERKOVIĆ, *Zapadni Balkan na putu u EU* (I Balcani occidentali sulla strada verso l’UE), Ljubljana-Zagreb 2018.
- S. BIANCHINI, *Imported democracy and its fragility without reconciliation*, in *The challenges of democratization and reconciliation in the post-Yugoslav space*, ed. E. Meka, S. Bianchini, Baden-Baden 2020, pp. 127-50.
- CH. SOLIOZ, *Viva la transición. The Balkans from the post-wall era to post-crisis future*, Baden-Baden 2020.
- S. BIANCHINI, *La Jugoslavia fra riforme, crisi e rigetto. Perché la tragedia è diventata inevitabile*, in *Jugoslavia trent’anni dopo*, a cura di B. Coccia, Roma 2021, pp. 13-80.
- ID., *Seizing the multipolar moment? Russia in the new world disorder*, in *Reconfigurations of authority, power and territoriality. Emerging governance challenges*, ed. S. Rosow, G. Andreopoulos, Cheltenham 2022, pp. 17-30.

WEBGRAFIA

- J.-C. JUNCKER, *È tempo di agire*, Dichiarazione davanti al Parlamento europeo, 22 ott. 2014, https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/SPEECH_14_1525.
- N. STAMOULI, *North Macedonia PM: EU risks losing sway in Balkans*, «Politico», 19 May 2021, <https://www.politico.eu/article/north-macedonia-pm-zoran-zaev-eu-risks-losing-ground-in-balkans-membership-talks/>.
- Zaev warns about increasing euroskepticism in North Macedonia due to EU accession impasse*, EWB, European Western Balkans, 19 May 2021, <https://europeanwesternbalkans.com/2021/05/19/zaev-warns-about-increasing-euroskepticism-in-north-macedonia-due-to-eu-accession-impasse/>.
- D. BECHEV, *What has stopped EU enlargement in the Western Balkans?*, «Carnegie Europe», 20 June 2022, <https://carnegieeurope.eu/2022/06/20/what-has-stopped-eu-enlargement-in-western-balkans-pub-87348>.
- K. DARTFORD, *For first time, a majority of Serbs are against joining the EU - poll*, «Euronews.», 22 April 2022, https://www.euronews.com/2022/04/22/for-first-time-a-majority-of-serbs-are-against-joining-the-eu-poll_.
- IFIMES, *Open Balkan 2022. A crisis response tool - Winter 2022/23*, Ljubljana, 5 October 2022, <https://www.ifimes.org/en/researches/open-balkans-2022-a-crisis-response-tool-winter-2022-2023/5082>.
- IRI (INTERNATIONAL REPUBLICAN INSTITUTE), *North Macedonia poll finds dissatisfaction with country's direction, support for EU Membership, increase in positive perceptions of Turkey and China*, 19 December 2022, <https://www.iri.org/news/iri-north-macedonia-poll-finds-dissatisfaction-with-countrys-direction-support-for-eu-membership-increase-in-positive-perceptions-of-turkey-and-china/>.
- BB 2022, Balkan Barometer 2022. Public opinion*, Sarajevo 2022, <https://www.rcc.int/pubs/139/balkan-barometer-public-opinion-2022>.
- Economist democracy index 2021: North Macedonia and Montenegro upgraded to "flawed democracies"*, EWB, European Western Balkans, 10 February 2022, <https://europeanwesternbalkans.com/2022/02/10/economist-democracy-index-2021-north-macedonia-and-montenegro-upgraded-to-flawed-democracies/>.
- S. BIANCHINI, *Relaciones UE-Rusia y su «vecindad común» entre la cooperación y la confrontación*, «Ayer», 2023, 129, 1, pp. 105-33, <http://www.revistasmarcialpons.es/revistaayer/article/view/relaciones-ue-rusia-y-su-vecindad-comun-entre-la-cooperacion-y-1/1586>.
- E. CHAUSOVSKY, *China is studying Russia's economic playbook for conflict. Moscow's efforts to deflect Western intervention may be applied to Taiwan*, «FP», 14 April 2023, <https://foreignpolicy.com/2023/04/14/china-taiwan-russia-war-economic-playbook/>.
- K. GEORGIEVA, *United against a fragmented world*, Lecture by the Managing Director at the Brussels Economic Forum, 4 May 2023, <https://www.imf.org/en/News/Articles/2023/05/03/sp050423-md-lecture-at-the-brussels-economic-forum>.
- A year later: war in Ukraine and Western Balkan (geo)politics*, ed. J. Džankić, S. Kacarska, S. Keil, Firenze 2023, <https://cadmus.eui.eu/handle/1814/75524>.
- Brussels Protocol*, Forum free nation of post Russia, 31 January 2023, <https://www.freenationsrf.org/brussels-protocol>.
- FP: Kina proučava rusku ekonomsku strategiju za sukob* (FP: La Cina sta studiando la strategia economica della Russia per il conflitto), «Al Jazeera Balkans», 16 apr. 2023, <https://balkans.aljazeera.net/news/world/2023/4/16/fp-kina-proucava-rusku-ekonomsku-strategiju-za-sukob>.

Tutte le pagine web si intendono visitate per l'ultima volta il 30 settembre 2023.